

Gemito, scultore napoletano

Jean-Loup Champion

In un testo indimenticabile, uno dei più visionari e più provocatori mai scritti su Napoli, Curzio Malaparte osserva: “Napoli è una Pompei che non è mai stata sepolta. Non è una città: è un mondo. Il mondo antico, precristiano, rimasto intatto alla superficie del mondo moderno”¹. Napoli, la città più misteriosa d'Europa, sarebbe l'unica del mondo antico a non essere morta come Ilión, Ninive o come Babilonia, nell'immenso naufragio della civiltà del passato. Nascere napoletano è un destino al quale, per tutta la vita, è impossibile sfuggire. Gemito è uno degli esempi più rilevanti di questo destino che risale alla notte dei tempi perché, senza Napoli, è impossibile comprendere la vita e l'arte di questo artista.

Orfano

Nella genesi di questo senza famiglia, inizialmente senza nome e senza identità c'è dunque solo Napoli. La sua origine è la Casa Santa dell'Annunziata, istituzione caritatevole di origine angioina fondata nel 1304 e che nel 1343 riceve il patrocinio della regina di Napoli, sposa di Renato d'Angiò. Il luogo subirà diverse modifiche e ricostruzioni, nel XVI e nel XVIII secolo, insieme alla chiesa omonima. L'istituzione era finalizzata all'accoglienza dei bambini abbandonati e cercava di trovare per loro una famiglia, un lavoro, una vita. Attraverso il portale di marmo della Real casa Santa dell'Annunziata le madri – sempre povere e quasi sempre nubili – potevano avere accesso alla terribile ruota della miseria e del destino, la ruota degli esposti, e, senza essere viste, depositare i neonati insieme a qualche segno di riconoscimento, come il nome dei genitori.

La ruota era – ed è ancora perché, dopo essere stata restaurata, da vent'anni è accessibile al pubblico – un tamburo cilindrico di legno con due ingressi. Il neonato – l'esposto – era introdotto da fuori per essere accolto all'interno da una nutrice, come mostra il dipinto di Gioacchino Toma *La guardia alla ruota dei trovatelli*, del 1877. Una volta passato dall'altra parte della ruota, il bambino diventava “figlio della Madonna”. Questa ruota, una delle più celebri d'Italia, attraverso la quale sono passate migliaia di bambini, è stata utilizzata fino al 22 giugno 1875².



1. Ruota dell'Annunziata, Napoli



2. Gioacchino Toma, *La guardia alla ruota dei trovatelli*, 1877, olio su tela. Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea

Gemito viene deposto qui il 17 luglio 1852, quando ha un solo giorno di vita: questo suo arrivare da orfano nel mondo segnerà la sua intera esistenza e la sua produzione artistica. Il suo nome, prima di tutto, perché è chiamato Genito, “colui che è nato”, con la data di nascita, ma un errore nella trascrizione sul registro lo trasforma in Gemito, ovvero “colui che geme”, evocando così il lamento e il dolore: un'identità che l'artista rivendicherà intensamente – “Gemito mi chiamo: Gemito significa dolore!”³ –, come poi farà anche Gabriele d'Annunzio⁴. Il destino di Gemito cambierà quando, il 30 luglio ovvero meno di due settimane dopo l'abbandono, Giuseppina Baratta e Giuseppe Bes, che avevano da poco perso un figlio appena nato, si rivolgono alla Casa Santa dell'Annunziata e adottano il piccolo Vincenzo.

Quando il suo primo padre adottivo muore, Gemito ha sette anni. Nel 1864 Giuseppina si risposa con Francesco Jadiccico, che Gemito chiamerà sempre affettuosamente “Masto Ciccio”. Per lui sarà un padre, un modello e un assistente nella fusione dei bronzi.

La strada

“Era povero, nato dal popolo; e all'implacabile fame dei suoi occhi veggenti, aperti su le forme, si aggiungeva talora la fame brutta che torce le viscere. Ma egli, come un Elleno, poteva nutrirsi con tre olive e con un sorso d'acqua”⁵. Gemito non ha ancora dieci anni, ma la vita di strada e la miseria lo hanno già dotato di una fortissima personalità, non priva di una certa arroganza e aggressività⁶. Alterna lavoretti manuali, è muratore, apprendista sarto e cameriere in un caffè.

A nove anni convince lo scultore Emanuele Caggiano a prenderlo come apprendista nella sua bottega e si fa accompagnare lì dalla madre che lo presenta come desideroso “d'apprendere a fare le statue e di giovare alla famigliuola”. Caggiano, tornato dalle campagne garibaldine del 1860-1861, aveva ricevuto l'incarico di realizzare una statua della Vittoria che ancora oggi decora piazza dei Martiri a Napoli.

Vincenzo e Totonno

Lo scultore Vincenzo Gemito e il pittore Antonio Mancini si incontrano all'età di tredici anni, quando la famiglia di quest'ultimo, proveniente da Narni, in Umbria, si stabilisce a Napoli nel quartiere di San Gregorio Armeno, dove tradizionalmente hanno sede gli artigiani che realizzano le figurine per il presepe. Gli amici si chiamano reciprocamente “Totonno” e “Vincenzo”. Le loro famiglie sono povere e i giovani si guadagnano da vivere con qualche lavoretto ma, nella moltitudine di ragazzini che popolano le strade, i due sono uniti dall'arte. Si incontrano una prima volta in una scuola gratuita di disegno, retta dai membri dello studio dello scultore Stanislao Lista⁸.

Gemito ha un carattere molto risoluto e uno spirito combattivo, Mancini è più timido e introverso, ma i due non si lasciano mai. Fin dalle prime opere i giovani, dotati di un talento evidente e incredibilmente precoce, traggono gran parte dell'ispirazione dal mondo umile che li circonda, trascendendo la quotidianità di modelli con cui hanno molto in comune. Tanto nel *Giocatore*, modellato da Gemito a sedici/diciassette anni, quanto nello *Scugnizzo* dipinto da Mancini, si fondono il realismo dell'immagine e la

rappresentazione autobiografica. I due artisti appartengono a quel mondo che raffigurano e che trasgrediscono nei loro ritratti anonimi – quel confine che separa l'io e l'altro⁹. Mancini si allontanerà progressivamente da questo universo, mentre Gemitto vi resterà fedele per tutta la vita, rappresentando fino alla fine gli scugnizzi della sua infanzia.

L'Accademia di belle arti

Gemitto e Mancini si iscrivono all'Accademia di Napoli, al Regio Istituto di Belle Arti: Gemitto, su consiglio di Lista, continuerà a studiare scultura, mentre Mancini si dedicherà alla pittura. Il pittore Domenico Morelli¹⁰ è la personalità di spicco dell'Accademia e, consapevole della precarietà dei due giovani artisti, li protegge e li valorizza come Lista ha fatto prima di lui, cercando ogni opportunità per garantire loro clienti e commissioni. Gemitto e Mancini, come i loro compagni, frequentano assiduamente il Museo Nazionale (oggi Museo Archeologico), ubicato a due passi dall'Accademia, dove è conservate la celebre collezione Farnese composta da dipinti e marmi antichi, oltre ai bronzi romani provenienti dagli scavi di Pompei ed Ercolano. Fin dall'inizio, e senz'altro fino alla fine della sua vita, Gemitto coniuga nella propria arte l'osservazione della vita popolare, la vera e propria scuola degli scugnizzi, la maestria degli artisti/artigiani che realizzano le figurine del presepe – a loro volta ispirate alle scene di vita napoletana –, e l'ideale classico dell'antichità greca e romana, al quale farà sempre ritorno.

In poco tempo il talento di Gemitto ottiene il giusto riconoscimento, senz'altro grazie a Morelli. Il suo *Giocatore*, presentato all'esposizione per la Società promotrice di Belle Arti di Napoli nel 1870, viene acquistato dal re Vittorio Emanuele II per il palazzo di Capodimonte. L'anno seguente, nel 1871, Gemitto vince un concorso a Roma con il bassorilievo *Giuseppe venduto dai fratelli*. Per il saggio di statuaria, con il *Bruto* realizzato a diciannove anni si confronta con un soggetto dell'antichità classica, attribuendogli una spontaneità e un verismo stupefacenti. Si tratta infatti di uno scugnizzo imbronciato, dal volto magro e dal naso camuso, avvolto in un ampio tessuto e con lo sguardo ostinatamente verso il basso: una scultura viva. La giuria non è particolarmente impressionata, ma Lista e Morelli convincono Cesare Correnti, ministro dell'Istruzione Pubblica, a commissionargli il marmo.

L'argilla è il materiale preferito da Gemitto, quello che meglio trasmette la sua spontaneità. L'artista ha visto cosa riescono a fare con questa terra – già usata dagli Etruschi – gli artigiani di via San Gregorio Armeno, che realizzano i personaggi del presepe con rapidità e semplicità, come se fossero nati con quel talento o, per usare un paragone caro al grande scultore Arturo Martini, “come le nostre donne fanno i ravioli”¹¹. Di fronte alla richiesta di Correnti, Gemitto si tira indietro: ripenserà al marmo solo quindici anni dopo, in occasione dell'incarico per la statua di Carlo V.

Sant'Andrea delle Dame

Grazie ad Antonio Lepre, professore di anatomia artistica all'Accademia, Gemitto e Mancini affittano a un prezzo modesto, insieme a un gruppo di giovani artisti, alcuni studi ubicati all'interno del monastero abbandonato di Sant'Andrea delle Dame.

Gemitto, della scultura al disegno

Gemitto, scultore napoletano



3. Ragazzi su una barca a Mergellina, 1890 circa. Napoli, collezione G. Amodio

Il movimento verista napoletano si forma all'interno di questo chiostro abbandonato nel centro storico, vicino al Museo Nazionale e all'Accademia. Insieme a Gemitto e Mancini vi lavorano gli scultori Alfano, Amendola, D'Orsi e Ximenes e i pittori Buonocore, Fabron, Ragione, Reina¹². Nel giardino del chiostro e nelle strade della vecchia Napoli si riversa ogni giorno una moltitudine di giovani scugnizzi, che diventano i modelli per la serie delle teste di terracotta di Gemitto, capolavori perfettamente in grado di competere con i più bei busti di bambino del XVIII secolo, come quelli di Jean-Antoine Houdon. Oltre ai tratti popolari ispirati ai personaggi del presepe, in particolare nei volti con la bocca aperta, vi si può cogliere quel realismo che, da Caravaggio fino a Ribera, Stanzione e Vaccaro, caratterizza quasi ininterrottamente la scuola napoletana.

Nel 1871 una di queste teste di bambino, un “esposto”, un orfano, viene donata dal pittore Giuseppe De Nittis alla Real casa Santa dell'Annunziata, quale omaggio alla missione caritatevole dell'istituzione e ricordo delle origini stesse del suo autore¹³.

Mathilde la francese

Nel 1872 Gemitto incontra la francese Mathilde Duffaud, che dal 1870 vive con l'antiquario Duhamel e posa per gli artisti, tra cui Morelli e Mancini. L'anno seguente Gemitto lascia Sant'Andrea delle Dame e si stabilisce in un nuovo studio sulla collina del Mojariello a Capodimonte, accanto alla casa dell'antiquario francese. Mathilde lascia Duhamel per trasferirsi nell'atelier dello scultore, più giovane di lei di nove anni, e diventa la sua musa oltre che il suo grande amore. Per il giovane artista è un periodo di felicità e di intensa attività creativa.

Per le sculture si fa aiutare dal patrigno Masto Ciccio, continuando al contempo a disegnare. Nello stesso anno realizza alcuni busti di importanti personaggi, consolidando il suo status di scultore e attirando l'attenzione della borghesia napoletana.

Il suo busto di Mancini, *Toton l'amico mio*, acquistato dal pittore Mariano Fortuny, risulta disperso, mentre quelli di Francesco Paolo Michetti e del suo maestro Domenico Morelli ottengono grande successo. Morelli, consapevole delle difficoltà finanziarie del suo allievo, e grande amico di Giuseppe Verdi, giunto a Napoli per la produzione al Teatro San Carlo di *Don Carlo* e di *Aida*, ottiene per Vincenzo l'incarico di realizzare il busto del maestro, che accetta di posare quattro giorni per il giovane scultore¹⁴. Gemitto crea un commovente ritratto del musicista in atteggiamento assorto e, subito dopo, il busto di Fortuny che all'epoca viveva a Portici.

Nel 1875 Gemitto inizia a lavorare alla sua opera più famosa, il *Pescatore*. Poiché Mathilde non sopporta più il clima della collina del Mojariello, l'artista trova un nuovo studio vicino al Museo Nazionale. Realizza alcune statuine che raffigurano i giovani pescatori che osserva in riva al mare: i loro corpi nudi, gracili e mingherlini esprimono una gioia fisica che traspare nei riflessi sulla loro pelle, quasi fossero appena usciti dall'acqua.

Parigi, capitale delle arti

Nel 1877 Gemitto si reca a Parigi con il bronzo del *Pescatore*: raggiunge Mancini per partecipare al salone della Société des artistes français, senz'altro attraverso la mediazione del mecenate e compositore Albert Cahen d'Anvers. I due amici condividono un piccolo appartamento in rue Rude. Mentre Mancini frequenta De Nittis, amico di Edgar Degas e degli impressionisti, Gemitto, più ambizioso e in cerca di rapida fama, stringe amicizia con il mondanissimo Giovanni Boldini, del quale realizza il busto. Cahen d'Anvers lo presenta anche a Goupil¹⁵ che esporrà nella sua galleria molti bronzi dello scultore napoletano. Nonostante il grande successo ottenuto al Salon del 1877 e all'Esposizione universale del 1878¹⁶, all'inizio del 1880 la mancanza di acquirenti e la salute preoccupante di Mathilde lo spingono a tornare a Napoli.

Nel 1881 Gemitto realizza il ritratto in terracotta di *Maria la zingara* e fa fondere un bronzo raffigurante un *Acquaiolo* su commissione di Francesco II di Borbone, già re di Napoli esiliato a Parigi dopo il 1861. In aprile muore Mathilde, sua musa e grande amore. Gemitto lascia Napoli per rifugiarsi a Capri, dove resterà per diversi mesi in

compagnia di Sandro, figlio del pittore Saverio Altamura, e di Paolo Vetri, anch'egli pittore¹⁷. Modella la testa di *Rosa*, più vicina alla cruda realtà che alla rilettura dell'antico, e quella di un anziano prete.

"Vostro figlio Gemitto"¹⁸

Nel 1878 Gemitto aveva incontrato a Parigi Ernest Meissonier¹⁹. L'amicizia tra il pittore francese più famoso del tempo e il giovane napoletano squattrinato evidenzia, da parte dell'"amatissimo maestro", una sorta di sentimento paterno e protettivo e, da parte di Gemitto, un solido amore filiale, senz'altro incrementato dalla fascinazione per la posizione dominante di questo nuovo padre dalla barba lunga come quella di Masto Ciccio, il padre adottivo rimasto a Napoli.

Ogni giorno, durante la permanenza parigina, Gemitto fa visita al pittore nel suo studio di boulevard Malesherbes o nella sua casa di Poissy. Come scrive Charles, il figlio di Meissonier: "Rivivo tutte quelle ore in cui nel pomeriggio veniva a sedersi vicino a me, con la sua massa di cera all'estremità di un pezzo di legno con cui gesticolava mentre parlava. Ma che bel lavoro faceva la sua mano destra, accarezzando la cera così come i suoi occhi accarezzavano il suo modello"²⁰. Nel dicembre 1879 Gemitto annuncia alla madre adottiva di avere dato il *Pescatore* a Meissonier come ringraziamento per il suo sostegno.

Quando viene a sapere della morte di Mathilde, sopraggiunta nell'aprile 1881, Meissonier gli scrive: "Vi è accaduta una grande disgrazia. Comprendo bene il dolore in cui siete sprofondato. Ma voi siete giovane, siete un artista ed è degno di questo nome solo chi, con il cuore infranto e sanguinante, trova nella propria arte la consolazione, nel proprio dolore la purificazione e, oserei dire, un'occasione di crescita"²¹.

Nella biblioteca dell'Institut national d'histoire de l'art, a Parigi, sono conservate le lettere scritte da Gemitto a Meissonier e alla sua famiglia²², mentre quelle di questi ultimi a Gemitto sono conservate per la maggior parte alla Biblioteca Nazionale di Napoli²³. Il carteggio dimostra l'intimità e la forza dei legami costruiti tra il giovane napoletano e l'artista di fama, in un certo senso un padre spirituale, sua moglie Élise Besançon e il figlio Charles. Gemitto chiede incessantemente consiglio a Meissonier a proposito dei suoi progetti e delle sue nuove sculture. Le sue lettere conservate a Parigi vanno dal 1879 al 1890 e si fermano qualche mese prima della morte di Meissonier²⁴.

Il carteggio comprende anche tre lettere di Gemitto, del 1883, al mercante Georges Petit²⁵, conosciuto grazie all'intermediazione di Meissonier che, probabilmente, trasmetteva a Petit le risposte di Gemitto²⁶. Le prime due sono scritte in francese a Napoli, forse dal barone de Mesnil quando finanzia e apre nella sua proprietà (via Mergellina 200) la fonderia di Gemitto. È il momento in cui lo scultore, aiutato dai suoi assistenti, fonde i primi bronzi²⁷, di cui piazza diversi esemplari a Georges Petit.

A Parigi, al Salon del 1882, Meissonier presta un esemplare dell'*Acquaiolo*, vestito con un pantaloncino d'argento.



4. Carlo V, marmo, facciata di Palazzo Reale a Napoli

Accanto ad Anna

Gemito, rimasto a Napoli, sposa Anna Cutolo che aveva posato per Morelli e per altri artisti, interrompendo così il periodo di solitudine di qualche mese dopo la morte di Mathilde. Le due donne hanno caratteristiche fisiche opposte, come se Mathilde con il suo corpo minuto, i capelli raccolti e i vestiti eleganti avesse rappresentato la Parigina, mentre Nannina – il soprannome affettuoso che Gemito dava alla moglie – ha la solida bellezza di una napoletana dal corpo libero e agile. Si tratta di un ritorno alle sue radici più profonde e al corpo – nel vero senso della parola – di Napoli? L'incontro con Anna segna una tappa nella sua opera grafica; il disegno si amplia, passando dalla penna alla matita, su fogli molto più grandi che l'artista utilizzerà fino alla fine.

Nel 1883, dopo che il barone de Mesnil finanzia la costruzione dell'edificio della fonderia, dove impiega l'indispensabile Mastro Ciccio, il pittore Tommaso Celentano e il fonditore Pietro Renna, Gemito scrive a Meissonier: "Geloso di Cellini, ho anch'io una piccola fonderia per i miei oggetti"²⁸. In questo periodo si accosta nuovamente all'antico, interessandosi più da vicino ai bronzi conservati al Museo Nazionale. Realizza prima la *Testa di filosofo*, figura idealizzata e antichizzata di Mastro Ciccio che sarà ripresa in futuro, poi la statuetta di *Narciso*, dal bronzo rinvenuto a Pompei nel 1862 e già riprodotto

Gemito, della scultura al disegno

Gemito, scultore napoletano



5. Bozzetto per il *Trionfo*. Napoli, Museo e Real Bosco di Capodimonte di Capodimonte

da alcune fonderie napoletane. Il *Narciso* di Gemito è, a suo dire, una copia corretta dall'antico: la correzione si concentra sulla patina e sull'anatomia, in particolare del braccio e della mano.

Le due opere testimoniano l'intenzione dello scultore di misurarsi d'ora in poi direttamente con il passato della sua città. Il ritorno all'antico si accentuerà ulteriormente all'inizio del nuovo secolo con le raffigurazioni di Alessandro Magno e della Medusa, ma non trova eco nella sua opera grafica, che singolarmente si pone in sintonia con la contemporaneità più avanzata del suo tempo. Queste due sculture sono le ultime di cui Gemito supervisiona personalmente la fusione, allontanandosi poi dal mondo e dalla fonderia, da quel momento in poi diretta da Anna.

Le commissioni reali, la malattia

Nel 1885, in seguito all'incarico ricevuto dal re Umberto I per la realizzazione di una statua colossale di Carlo V destinata ad adornare una delle nicchie della facciata di Palazzo Reale, Gemito si reca a Parigi per chiedere consiglio a Ernest Meissonier, esperto di figure storiche. Nel 1904 Charles Meissonier racconta a Salvatore Di Giacomo, biografo di Gemito, i suoi ricordi dell'artista: "Oh! Questo Carlo Quinto! Come cambierà Gemito, come lui non è più lui, come sembra infastidito da questa grande figura sconosciuta che non vede, che non sente, che lo occupa e lo preoccupa"²⁹.

Nel 1886 Umberto I affida un altro incarico a Gemitto, attraverso l'intermediazione del suo ciambellano Pompeo Carafa³⁰, questa volta per un grande Trionfo da tavola per il suo palazzo di Capodimonte. I due incarichi che si susseguono, che si tratti della statua monumentale di Carlo V o del Trionfo, sono fondamentalmente in contrasto con l'essenza stessa dell'arte di Gemitto e costituiscono un compito che indebolirà la sua condizione mentale. L'artista non riuscirà a portare a termine il Trionfo reale, nonostante i consigli chiesti ancora una volta a Meissonier in una lettera corredata dal disegno della tavola destinata ad accogliere l'opera³¹.

I problemi psichici e comportamentali di Gemitto si aggravano e nel 1887 viene ricoverato per due settimane nella clinica psichiatrica Fleurent. La famiglia Meissonier si preoccupa per il cambiamento intervenuto in Gemitto, per i suoi silenzi e i messaggi incoerenti, come scrive Charles: "Così è finita: la malattia avvolta nel mistero, le lettere senza risposta, le notizie false, incomprensibili, e il nulla, il nulla, come se tra il nostro affetto reciproco si fosse alzato un muro"³².

Ernest Meissonier, il migliore amico e miglior sostegno di Gemitto, il suo secondo padre, muore nel 1891, lasciando l'artista ancora più orfano. La malattia, riconosciuta come una schizofrenia³³, non ferma la sua arte e lui continua a disegnare e a modellare. La *Nutrice*, databile con tutta probabilità al 1889, una figura nuda seduta e assolutamente moderna, potrebbe annunciare con trent'anni di anticipo i nudi di Aristide Maillol e di Charles Despiau, mentre i suoi grandi disegni, realizzati fino alla morte, affascineranno Giorgio de Chirico e Alberto Savinio.

La gloria e la solitudine

Senza mai lasciare Napoli, Gemitto è presente alle grandi esposizioni internazionali, l'Esposizione universale di Anversa del 1892, l'Esposizione universale di Parigi nel 1900, l'Esposizione internazionale di Venezia del 1903, dove sono esposti molti disegni, spesso appartenenti al suo grande collezionista e mecenate Achille Minozzi, a fianco del *Pescatore* o della *Testa di filosofo* o dell'*Acquaiolo*. Lo scultore riceve numerosi premi e onorificenze che per lo più celebrano opere create molti anni prima. È come se avesse perso il gusto di realizzare nuove scultura e riserve invece la sua creatività ai grandi e numerosi disegni: molti dei quali sono ritratti e variazioni sulle immagini del piccolo pescatore.

Anna scompare nel 1906, lasciando Gemitto ancora più solo. Tre anni dopo, a partire dal 1909, l'artista riprende il tema dei piccoli pescatori o degli acquaioli pur "manierizzando" in un certo senso le loro forme, che li accosterebbero più al Rinascimento fiorentino che all'ideale dell'antico, come la *Giovinetta di Nettuno* o *La sorgente*.

Tra il 1915 e il 1916 Gemitto compie diversi viaggi a Roma, dove realizza il bozzetto in cera per un monumento a Pio X (oggi al Museo di Capodimonte) che non sarà mai realizzato.

Ultimo ritorno all'antico

A partire dal 1920, Gemitto torna per l'ultima volta all'antico, più precisamente all'ellenismo, con numerose variazioni sulla figura di Alessandro Magno ispirate al bronzo

Gemitto, della scultura al disegno

Gemitto, scultore napoletano



6. Eugenio Buono, Gemitto e il modello di *La sorgente*. Napoli, collezione De Angelis.

antico di Alessandro a cavallo conservato al Museo Archeologico. Vorrebbe peraltro realizzare un'opera monumentale – realizza infatti un cavallo di legno a grandezza naturale³⁴ (oggi alla Galleria d'Arte Moderna di Roma Capitale) – ma non porta a termine il progetto. In compenso incrementa la produzione di busti, teste e medaglioni che riproducono la figura dell'eroe.

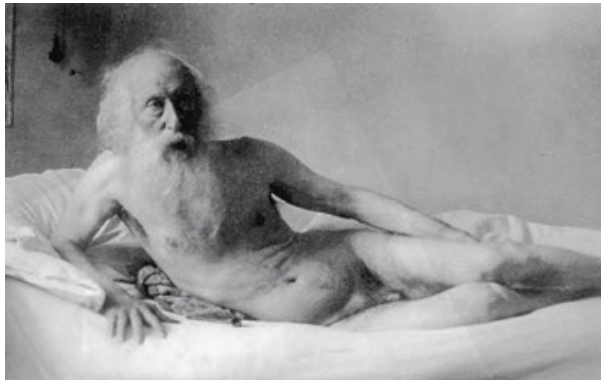
Come per spingere all'estremo la sua tecnica, minuziosa e spettacolare insieme, è attraverso l'oreficeria che Gemitto torna ai piccoli pescatori della sua infanzia, cesellandone in argento le forme sempre più languide.

Prendendo ispirazione dal celebre cammeo detto *Tazza Farnese*, conservato al Museo Archeologico, disegna una *Medusa* che riproduce su medaglioni e su coppe spesso argentate. Grazie a una fotografia conosciamo il montaggio antico del cammeo – oggi perduto –, costituito da due serpenti intrecciati³⁵, al quale Gemitto si è sicuramente ispirato per uno dei suoi medaglioni di Alessandro. Sempre in tema di antico, si ispira poi a una rilettura risalente al XVII secolo riproducendo su un tondo d'argento l'*Atalanta* di Guido Reni, dal dipinto conservato all'epoca al Museo Archeologico (e oggi al Museo di Capodimonte).

La fine

Un'insolita fotografia in cui Gemito compare disteso, nudo come un'odalisca, anziano, il volto da profeta con barba e capelli lunghi su un corpo ancora gracile rivela forse, più di ogni analisi stilistica, il legame naturale che l'artista – potremmo quasi dire Napoli – intrattiene con l'antico, quella corporalità, quella nudità innocente e naturale che lega l'eden cristiano e il giardino di Epicuro in un naturalismo estetico più che in un edonismo, come dice Gemito al suo medico psichiatra: "Il signore mi ha dato un corpo perfetto. Una sola cosa mi dispiace morendo, di non portare il mio corpo a Dio come me lo ha dato"³⁶.

La storia sarebbe dunque questa, un passato che costituisce una sorta di eternità. Un anno prima di morire, Gemito annota su due foglietti qualche riflessione sulla scultura, una sorta di testamento artistico che si conclude così: "Se all'artista manca la cognizione del passato non potrà mai fare un capolavoro. Le mie opere sono prese dal vivo così come sono esistite"³⁷.



7. Ferdinando Lembo, *Gemito disteso nudo*, 1928. Milano, collezione Michele e Teresa Bonuomo

Gemito, della scultura al disegno

Gemito, scultore napoletano

- 1 C. Malaparte, *La pelle*, Roma-Milano 1949.
- 2 L. Palma, *La Real Casa dell'Annunziata. Suggestioni nella letteratura e nell'arte della Napoli postunitaria, in I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, Roma 2014.
- 3 A. Savinio, *Seconda vita di Gemito*, in *Narrate, uomini, la vostra storia*, Milano 1942, p. 78.
- 4 "Vincenzo Gemito... che nel suo nome stesso portava la vittoria e il dolore", G. d'Annunzio, *Orazione ai Giovani*, in *In morte di Giuseppe Verdi*, Milano 1901, p. 12.
- 5 *Ivi*, p. 8.
- 6 M.S. De Marinis, *Gemito*, Roma 1993, p. 137.
- 7 S. Di Giacomo, *Vincenzo Gemito: la vita, l'opera*, Napoli 1905, nuova edizione 1988, p. 18.
- 8 Stanislao Lista (1824-1908) è il professore di Gemito e Mancini all'Accademia delle Belle Arti di Napoli, ma anche di Francesco Jerace, Ettore Ximenes e di molti altri.
- 9 Il dipinto di Mancini è riprodotto in *Gemito, Mancini e il loro ambiente. Opere giovanili*, catalogo della mostra a cura di C. Virno e M. Carrera, Roma 2017, p. 12, fig. 4. In seguito Mancini confesserà che "quello scugnizzo era lui." Citato in D. Cecchi, *Antonio Mancini*, Torino 1966, p. 25.
- 10 Domenico Morelli (1826-1901) è uno dei più importanti pittori napoletani del XIX secolo. Professore all'Accademia di belle arti di Napoli, è uno dei grandi protettori di Gemito e gli fa ottenere l'incarico per il busto di Verdi.
- 11 M. De Micheli, *La scultura dell'Ottocento*, Torino 1992, p. 262.
- 12 Vincenzo Alfano (1850 - 1897 circa), Giovanni Battista Amendola (1848-1887), Achille D'Orsi (1845-1929), Ettore Ximenes (1855-1926), Vincenzo Buonocore (date sconosciute), Luigi Fabron (1855-1907), Raffaele Ragione (1851-1925), Calcedonio Reina (1843-1911).
- 13 La testa di bambino reca sul basamento la seguente iscrizione: "Terracotta dell'esposto Vincenzo Gemito donata nel 1871 dal pittore Giuseppe De Nittis".
- 14 S. Di Giacomo, *op. cit.*, pp. 58-62.
- 15 P. Serafini e A. Vedova (a cura di), *La Maison Goupil et l'Italie. Le succès des peintres italiens à Paris au temps de l'impressionnisme*, Bordeaux 2013.
- 16 Si veda J.-L. Champion, *Gemito e Parigi*, in questo catalogo.
- 17 Saverio Altamura (1822-1896), Paolo Vetri (1855-1937).
- 18 Institut national d'histoire de l'art (INHA), lettera di Gemito a Meissonnier del 7 novembre 1886.
- 19 Jean-Louis Ernest Meissonnier (1815-1891).
- 20 O. Morisani, *Vita di Gemito*, Napoli 1936.
- 21 *Ibid.*
- 22 NHA: <http://bibliotheque-numerique.inha.fr/idurl/1/2482>.
- 23 Biblioteca Nazionale di Napoli, carte Gemito.
- 24 Alcune di quelle lettere sono state pubblicate da F. Minervi, *Vincenzo Gemito e l'ambiente artistico parigino. Cinque carteggi inediti*, in I. Valente (a cura di), *Il Bello o il Vero. La scultura napoletana del secondo Ottocento e del primo Novecento, contesti*, Napoli 2014, pp. 153-162.
- 25 INHA, lettera di Gemito a Georges Petit del 24 marzo 1883. "... accetto con piacere le vostre condizioni, ossia vi cedo volentieri il bronzo che avete ricevuto per millecinquecento franchi. Mi farete un grande favore inviandomi subito il denaro. Quanto al prezzo degli altri bronzi, avendo piena fiducia in voi, spero che mi farete guadagnare quanto più denaro possibile".
- 26 INHA, lettera di Gemito a Meissonnier del 28 maggio 1883 in cui si lamenta di non avere ricevuto denaro da Petit e gli chiede di proporre, da parte sua, la statuetta di *Narciso* che pensa di realizzare. "Vorrei dire al signor Petit che io anche potrei fare la riproduzione in bronzo".
- 27 Si veda C. Romano *La follia di Gemito*, in questo catalogo.
- 28 O. Morisani, *op. cit.*
- 29 S. Di Giacomo, *op. cit.*
- 30 Pompeo Carafa, duca di Noja (1827-1895), appartenente a una delle più antiche famiglie di Napoli, gran ciambellano alla corte dei Savoia, era il protettore di molti artisti, tra cui Gemito. Il Museo di San Martino a Napoli gli ha dedicato un'esposizione: "Pompeo Carafa 1827-1895", dal 20 ottobre al 20 dicembre 2015.
- 31 INHA, lettera di Gemito a Meissonnier del 2 febbraio 1886.
- 32 O. Morisani, *op. cit.*
- 33 Si vedano S. Bellenger, *Gemito, o' scultore pazzo*, e C. Romano, *La follia di Gemito*, in questo catalogo.
- 34 GNAM, AM 950. Si veda fig. a p. 190 di questo catalogo.
- 35 Fotografia riprodotta in questo catalogo a p. 194. Ringrazio sentitamente Carmine Romano per avermela segnalata.
- 36 "Il signore mi ha dato un corpo perfetto. Una sola cosa mi dispiace morendo di non portare il mio corpo a Dio perfetto come me lo ha dato". Si veda C. Romano, *La follia di Gemito*, in questo catalogo.
- 37 "Se a l'artista manca la cognizione del passato non potrà mai far capolavoro. Le mie opere sono prese dal vivo così come sono esistite", documento manoscritto di Gemito, firmato e datato "Vincenzo Gemito / Napoli, 30 Marzo 1928" conservato alla Biblioteca Nazionale di Napoli, BNN XVIII-89 (118). Ringrazio Carmine Romano per avermelo segnalato.